

Dipartimento
di Impresa e Management

Cattedra Storia dell'economia e dell'impresa

Mezzogiorno e crisi:
dalla crisi dell'intervento straordinario agli effetti
della pandemia Covid-19

Prof. Lepore Amedeo

RELATORE

Matr. 233851

CANDIDATO

Palandrani Andrea

INDICE

Indice	pag.	2
Introduzione	“	3
Capitolo 1 Dalle origini della questione meridionale alla politica di intervento		
Straordinario	“	5
1.1 – Origini della questione meridionale	“	5
1.2 - La questione meridionale: dalla destra storica al decennio giolittiano	“	7
1.3 – L’aumento del divario fra le due guerre	“	9
1.4 – La politica di intervento straordinario	“	12
Capitolo 2 Dalla crisi dell’intervento straordinario all’egemonia liberista	“	15
2.1- Il contesto internazionale: la crisi di stagflazione	“	15
2.2- Gli effetti sul Mezzogiorno e la crisi dell’intervento straordinario	“	17
2.3- Il Mezzogiorno negli anni della nuova globalizzazione	“	21
Capitolo 3 Le crisi affrontate dal Mezzogiorno nel Secondo Millennio	“	24
3.1- L’impatto della lunga crisi e delle politiche di austerità sul Mezzogiorno	“	24
3.2- L’impatto della crisi pandemica Covid-19 sull’economia del Mezzogiorno	“	27
3.3- Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e il Mezzogiorno	“	29
Conclusioni	“	32
Bibliografia	“	33

INTRODUZIONE

Il dibattito sulla questione meridionale e del perché di un ritardo delle regioni meridionali ha da sempre diviso studiosi e scuole di pensiero. L'Italia come la Germania ha realizzato la sua unificazione politica solo nella seconda metà dell'Ottocento, in ritardo rispetto alle altre nazioni europee, tuttavia la seconda aveva raggiunto un'unificazione economica prima ancora che politica con la costituzione dello Zollverein, l'unione doganale che pose le basi per l'ascesa del paese come potenza già nel finire dell'Ottocento.

Una volta raggiunta l'unificazione, essa doveva rappresentare per il nostro paese la base per la partecipazione omogenea delle varie aree al processo economico, ma tale obiettivo non fu raggiunto e tale mancata integrazione economica si è protratta nel tempo, testimoniando una mancata unificazione economica da parte dello stato unitario, delineando una questione che sarà presente nell' "agenda" degli esecutivi che mano a mano si succederanno nella storia politica dello stato unitario, seguendo non sempre lo stesso approccio per risolvere tale squilibrio territoriale.

L'elaborato ha l'obiettivo di studiare le crisi del Mezzogiorno a partire dalla fine della politica interventista, ovvero quella determinata politica economica che vide la luce nel secondo dopoguerra volta a mettere fine alla presenza di squilibri territoriali prospettando per il Sud un'industrializzazione.

Per affrontare tale studio bisogna volgere l'attenzione alle origini del problema: che alla base della politica di Interventi programmatici ci fosse una problematica da risolvere risulta chiaro, ovvero della presenza di squilibri territoriali nella penisola e pertanto bisogna capire quando essi siano nati.

Ciò che sembra emergere è che il problema del divario non sia da collegare alle posizioni di partenza ma al processo di unificazione, quindi alle politiche economiche e sociali perseguite dal nuovo stato unitario.

Il successivo decollo industriale italiano ai primi del Novecento ebbe il merito di posizionare il paese in una situazione economica simile dei paesi first e second comers della rivoluzione industriale, ma allo stesso tempo tale risultato ebbe il merito di lasciare indietro il Sud.

Le successive guerre mondiali, con il periodo fascista nel mentre, hanno contribuito a fare assumere una grande rilevanza a tale divario: le due guerre hanno avuto l'effetto di potenziare le aree industriali presenti nelle aree settentrionali, a svantaggio del meridione, mentre il fascismo negando la presenza di un problema meridionale ha abbandonato tale territorio al suo destino.

Con il dopoguerra e la ricostruzione il porre fine alla questione meridionale sembrava inevitabile per la classe dirigente, e con lo scenario internazionale favorevole si è arrivati al "periodo d'oro dell'interventismo" e tale elaborato si prefigge il compito di esaminare le varie crisi e difficoltà che il Mezzogiorno ha dovuto affrontare, congiuntamente alle risposte della classe dirigente una volta che le performance di tali politiche non hanno più mostrato risultati brillanti.

Successivamente alla crisi delle politiche interventiste possiamo identificare tre fasi in medesimi periodi storici che si configurano come diverse sfide o crisi per le aree meridionali.

La prima coincide con la fine dell'intervento straordinario e con l'allineamento del tentativo di risolvere la questione meridionale con il mainstream del pensiero economico neoliberista che ha evidenziato gli aspetti negativi di un massiccio intervento statale nell'economia, negando un orientamento dualistico, ma ricercando le cause degli squilibri in fattori transitori, a responsabilità dei meridionali e ad un'eccessiva presenza dello stato in economia.

Una successiva sfida che ha dovuto affrontare il Mezzogiorno è il processo dell'integrazione europea a partire dagli anni 90 che ha avuto come effetto principale quello di una riduzione della spesa statale e quindi minore spesa per il Mezzogiorno, congiuntamente ad un nuovo scenario di competizione globale per le imprese meridionali, dato l'emergere delle economie asiatiche.

Infine cercheremo di affrontare come le crisi affrontate dal Mezzogiorno nel Nuovo Millennio, quali la grande recessione del 2007 che ha imposto nuovi tagli anche per la spesa nel Sud e la successiva crisi economica seguita al Covid, abbiano impattato sul Mezzogiorno italiano e hanno rappresentato per esso una nuova sfida. La consapevolezza che deve fare da sfondo a tale ricerca è che nei 160 anni successivi all'unificazione i processi di convergenza non sono stati omogenei nelle due aree, delineando una struttura territoriale dualistica.

CAPITOLO 1

DALLE ORIGINI DELLA QUESTIONE MERIDIONALE ALLA POLITICA DI INTERVENTO STRAORDINARIO

1.1 ORIGINI DELLA QUESTIONE MERIDIONALE

Per capire le difficoltà economiche attuali del Mezzogiorno e le crisi affrontate nei primi 160 anni di unità nazionale occorre tornare alle origini del problema, ovvero alla nascita della questione meridionale. Tale problematica emerge con l'annessione delle provincie meridionali, appartenenti fino a quel momento al Regno delle due Sicilie, al Regno di Sardegna, avvenuta con il plebiscito del 21 ottobre 1860 a suffragio universale maschile, evento che da lì a poco porterà alla proclamazione del Regno d'Italia.

“Per gran parte della classe dirigente del neonato Regno, erano sconosciute le condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno. [...] Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civili”¹. Queste sono le parole del romagnolo Luigi Carlo Farini, inviato nel 1860 nel Mezzogiorno come rappresentante del governo. Tale commento segnalava una distanza culturale e mentale fra le due aree, e allo stesso tempo veniva giustificato da un percorso diverso nello sviluppo economico. Se al Nord esisteva una rete ferroviaria già sviluppata², al Sud le ferrovie erano inesistenti, la produttività agricola per ettaro in Lombardia risultava tre volte superiore a quella del Sud, gli analfabeti in Lombardia e in Piemonte rappresentavano il 54% della popolazione, mentre arrivavano a sfiorare il 90% in Sicilia e l'86% in Puglia³. La divergenza fra il Nord e il Sud al momento dell'epopea garibaldina segnalava la presenza di un problema nazionale, chiamato in seguito *questione meridionale*, ma, ciò che accumulava i due volti della penisola erano l'arretratezza nei confronti dei paesi più sviluppati del continente.

Tuttavia, si fa riferimento ad un divario Nord-Sud modesto al momento dell'unità, in quanto la differenza di reddito era contenuta, del 15-20%⁴, dato che l'Italia nel suo insieme era un paese povero, “nell'industria si deve parlare non di due livelli di sviluppo, bensì di due livelli di arretratezza”, ha scritto Guido Pescosolido, o addirittura come hanno sostenuto alcuni studiosi hanno sostenuto la parità delle due regioni nelle “posizioni di partenza”, mostrando come il ritardo del Sud in alcuni settori (colture specializzate) fosse compensato da vantaggi in altri, ad esempio al contrario di come si possa immaginare, da un avanzato assetto capitalistico⁵. Tale divergenza, seppure modesta, al momento dell'Unità, può essere ricondotta alla differenza tra regimi preunitari e ad uno sviluppo differente: Il Piemonte sabauda ad esempio aveva conosciuto una stagione di modernizzazione, sconosciuta agli altri stati della penisola già partire dal 1850, che vide come protagonista il conte Camillo Benso di Cavour che si mosse in prima linea per sviluppo economico del paese, mentre nel

¹ Sabatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2018, p.258

² Sabatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2018, p. 258

³ Sabatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2018, p. 259

⁴ Lepore A.; *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)-Bari-Roma, Pietro Lacaita, 1991, p. 20

⁵ Lepore A.; *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)-Bari-Roma, Pietro Lacaita, 1991, p. 21

Regno delle due Sicilie vi era ancora un modello di governo assolutistico e una strategia di sviluppo economico di stampo pre-illuminista⁶.

Tuttavia, la posizione comunemente accettata dagli studiosi è che la divergenza fra le due aree si sia accentuata sempre di più, rendendosi sempre più evidente, dopo l'unificazione con le politiche economiche del nuovo stato e con l'avvio dello sviluppo industriale.

Nel procedere all'unificazione economica del paese, i governi della destra storica estesero all'intero paese la moneta e il regime fiscale piemontesi, quest'ultimo accresceva la pressione fiscale nel territorio meridionale rispetto al periodo borbonico. Inoltre, un ulteriore danno all'economia meridionale, successivamente l'unità, fu conferito dall'unificazione del debito pubblico, sul quale ricaddero le spese dello stato sabauda per l'unificazione. Con tale impostazione del regime tributario, il Mezzogiorno secondo Nitti subì un volume di imposte maggiore della sua ricchezza, causando un trasferimento delle risorse da queste regioni verso il Nord, favorendone l'industrializzazione, contribuendo al suo sviluppo industriale, ricevendo in cambio una minore spesa pubblica⁷.

Tali politiche economiche post-unitarie collocarono il Mezzogiorno in una posizione di svantaggio, accentuata dal successivo sviluppo capitalistico del paese. “Quella che era solo una diversità di sviluppo divenne allora una contraddizione interna al processo di crescita politica, economica e civile del nuovo stato”⁸, commenta Lepore sulla contraddizione dello sviluppo capitalistico del paese, che porta le regioni del Sud ad assumere una posizione di subordinazione.

Emilio Sereni sostiene come il Mezzogiorno sia diventato con l'ascesa economica del paese un territorio dipendente, termine usato da Marx “a proposito dell'Irlanda nei confronti dell'Inghilterra, dove lo sviluppo capitalistico industriale vien bruscamente stroncato a profitto del paese dominante”⁹, in questo caso il Nord. Pensiero condiviso anche da Antonio Gramsci che concepisce l'unificazione risorgimentale come “un'opera di annessione brutale del Sud ad opera del Nord. [...] L'unità non era stata creata su una base di eguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Sud nel rapporto territoriale città-campagna”¹⁰ commenta così l'intellettuale Torinese nei Quaderni del carcere.

L'impatto negativo di tali eventi è testimoniato dalla nascita nei primi decenni postunitari di un movimento di opinione congiuntamente ad un indirizzo di studi, definito in seguito con il termine “meridionalismo”, volto alla denuncia del tessuto sociale meridionale e con l'obiettivo di studiare le cause delle problematiche del Mezzogiorno: i cui membri divisi dall'orientamento politico e sulle soluzioni da adottare per una convergenza del Sud, se il radicale Francesco Saverio Nitti era favorevole a interventi mirati dello stato per il Sud, il

⁶ Lepore A.; *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)-Bari-Roma, Pietro Lacaita, 1991.

⁷ Lepore A.; *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)-Bari-Roma, Pietro Lacaita, 1991 p. 29, citando, F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, 4 voll., Laterza, Bari, 1958.

⁸ Lepore A.; *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)-Bari-Roma, Pietro Lacaita, 1991, p. 20.

⁹ Lepore A.; *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)-Bari-Roma, Pietro Lacaita, 1991, citando, Sereni E.; *il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino, 1968, pp. 37 e 38.

¹⁰ Fusaro D.; *L'unione europea tra la rivoluzione passiva e questione meridionale. Note a partire da Gramsci*. Firenze, Firenze University Press, 2015 citando A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*.

socialista Gaetano Salvemini auspicava alla fine del protezionismo, in quanto avrebbe favorito l'industria del Nord, comune era la visione della questione meridionale come ostacolo allo sviluppo economico e civile della nazione.

Nei 160 anni di unità il divario Nord- Sud ha rappresentato lo sfondo dell'economia del nostro paese dove il Mezzogiorno ha affrontato maggiori difficoltà, testimoniate dalla mancata convergenza delle regioni meridionali, con la sola eccezione del periodo della Golden Age, dove quelle con maggiore reddito sono cresciute meno della media, dando luogo ad un impatto negativo sui risultati dell'area. Quella che era, all'appuntamento unitario, una normale differenza nella storia dello sviluppo delle due aree, si è trasformata lungo il corso dei governi nazionali in una vera e propria "questione meridionale", ovvero nella presenza di una struttura territoriale dualistica¹¹.

1.2 LA QUESTIONE MERIDIONALE: DALLA DESTRA STORICA AL DECENNIO GIOLITTIANO

Le distanze fra il Nord e Sud del paese prima del 1860 non erano molto nette, ma vennero ampliandosi nei decenni successivi in concomitanza con una crescita dell'economia italiana nel suo complesso¹².

Particolarmente complesso fu governare l'Italia unita, compito che fu affidato alla classe dirigente moderata, a cui gli storici hanno attribuito il nome di Destra storica, che nel compito di unificazione economica del paese, sostennero in campo economico una politica liberista: "la legislazione doganale vigente nel Regno sardo, basata su dazi di entrata molto bassi fu estesa a tutto il paese, penalizzando il Mezzogiorno fino ad allora inserito in un sistema protezionistico"¹³

Tale decisione se da un lato avvantaggiò le colture specializzate meridionali (olivi, agrumi, uva), principali voci dell'esportazione italiana, che conobbero un sostanziale incremento di produttività, dall'altro colpirono i pochi nuclei industriali del Mezzogiorno, colpiti dalla caduta dei dazi protettivi¹⁴ che avevano avuto l'effetto di sostenere lo sviluppo, configuratasi come industria nascente, quella meridionale era abituata ad una maggiore protezione e "risentì in modo grave e profondo la politica di libero scambio"¹⁵.

Tuttavia, la crisi di quella industria meridionale affermatasi sotto il Regno delle due Sicilie (cantieristica, navale, metalmeccanica, chimica) si manifestò solo dopo il 1881, legandosi al fenomeno della crisi agraria che investì l'Europa¹⁶.

I risultati raggiunti dimostrano che l'incremento delle attività industriali non era una priorità per la classe politica, sostenitrice in questa fase storica dell'assioma che la base dello sviluppo economico italiano dovesse

¹¹ Lepore A.; *il nuovo dibattito sul dualismo economico italiano*. In Pellegrini M. (a cura di) *corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza, CEDAM, 2016, P.319.

¹² Lepore A.; *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra a oggi*. Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020.

¹³ Sabatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2018.

¹⁴ Sabatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2018.

¹⁵ Lepore A.; *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)-Bari-Roma, Pietro Lacaita, 1991, p. 27.

¹⁶ Lepore A.; *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)-Bari-Roma, Pietro Lacaita, 1991 p. 27.

essere l'agricoltura, mentre lo sviluppo industriale sarebbe stato conseguito in seguito. Nonostante i progressi che riguardarono il settore agricolo più sviluppato, le condizioni generali di tale settore non erano cambiate "rispetto ai primi anni dell'unità, né erano migliorate le condizioni dei lavoratori delle campagne"¹⁷, in cui retribuzioni non adeguati, malnutrizione e analfabetismo rappresentavano la regola, condizione testimoniata dall'*inchiesta agraria* "deliberata dal Parlamento nel 1877 e presieduta dal senatore lombardo Stefano Jacini"¹⁸, che invocava interventi soprattutto per il Mezzogiorno.

Con la sinistra al governo, che vide come protagonista la figura di Agostino Depretis, cambiò anche il paradigma economico, nonostante essi come i loro predecessori fossero contrari all'intervento dello Stato in economia, ma a causa dei risultati poco brillanti dell'economia nazionale e dall'esempio di altri paesi europei come la Germania, decisero di abbandonare la politica liberista a favore del protezionismo, con la tariffa doganale del 1887, rappresentando un passaggio obbligato per lo sviluppo industriale del paese¹⁹. Essa ebbe l'effetto di far venire meno gli equilibri fra i vari settori dell'economia, in quanto "i dazi doganali non proteggevano in modo uniforme i diversi comparti produttivi"²⁰, ed ebbe un impatto negativo sull'economia del Mezzogiorno, in quanto tale dazio andava a penalizzare "l'agricoltura meridionale nel suo settore più moderno, ovvero quello delle colture specializzate, che si reggevano sulle esportazioni e vide venir meno il suo mercato di sbocco"²¹, in quanto tale dazio causò la rottura commerciale con la nazione che sin dall'unità era stato il principale partner economico dal paese italiano, ossia la Francia, il maggior acquirente dei prodotti agricoli italiani.

Il protezionismo nel meridione ebbe la conseguenza di favorire la grande proprietà e penalizzare contadini e piccoli proprietari. La tariffa introdotta nel 1887 andò a rappresentare un compromesso fra la borghesia industriale del nord con i grandi proprietari terrieri meridionali, il cosiddetto "blocco storico"²², necessario ai primi per portare avanti l'industrializzazione delle regioni settentrionali e comportò per i secondi il potere di controllare la vita economica e politica del Mezzogiorno.

Se la svolta protezionistica favorì nel Mezzogiorno la produzione cerealicola, a discapito di quella ad alto valore aggiunto, andando a penalizzare i contadini e piccoli proprietari a favore delle grandi proprietà, dall'altra parte essa ebbe l'effetto di sostenere lo sviluppo industriale del Nord, favorendo la consolidazione dell'area di produzione che in seguito sarà chiamato Triangolo industriale, sfruttando la maggiore disponibilità di capitale umano, infrastrutturale, energetica, quest'ultima data la presenza di maggiori risorse idriche²³. Ma il vero sostanziale sviluppo di tali produzioni, fra tutte quella siderurgica subì un'accelerazione con i finanziamenti sostenuti dalle nuove banche miste, nate nel 1894 con il riordinamento del sistema bancario

¹⁷ Sabatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2018

¹⁸ Sabatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2018

¹⁹ Sabatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2018 p. 272.

²⁰ Sabatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2018

²¹ Sabatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2018.

²² Lepore A.; *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)-Bari-Roma, Pietro Lacaita, 1991 p.27.

²³ Felice E.; *ascesa e declino, storia economica d'Italia*. Bologna, il Mulino, 2015, p.67.

da parte dello stato e con l'apporto di capitali tedeschi²⁴, che crearono un "corridoio" fra il risparmio privato e gli investimenti industriali. Tale decollo industriale dell'inizio del 900 non comportò progressi economici uniformi sul territorio nazionale, ma essi andarono a beneficio ancora una volta del triangolo industriale e le distanze fra il Nord e il Sud si vennero accentuando, restando il Mezzogiorno ai margini di tale processo: "le regioni meridionali non si trovavano in una situazione di totale ristagno, ma i mutamenti in atto risentivano di una diversa velocità e portata"²⁵, commenta così Lepore, dove in tale ottica di espansione capitalista veniva al Sud confermata una posizione di dipendenza.

Nel tentativo di contrastare tale tendenza si realizzarono gli interventi per il Mezzogiorno da parte di Giovanni Giolitti, nel 1904 furono deliberate le "leggi speciali" per il Mezzogiorno, sia per la Basilicata che per Napoli, con l'obiettivo di perseguire "la modernizzazione dell'agricoltura e nel caso di Napoli lo sviluppo industriale, mediante una serie di stanziamenti statali e agevolazioni fiscali e creditizie"²⁶, in un primo momento concepiti per l'area partenopea e a partire dal 1906 estese all'intero Mezzogiorno, isole comprese. Tali provvedimenti rappresentarono una prima vera politica pubblica volte ad una crescita industriale del meridione, e grazie a tali provvedimenti fu realizzato ad esempio il centro siderurgico di Bagnoli nel napoletano.

Il disagio comportato dal processo dell'unificazione e del primo sviluppo industriale dello stato unitario alla società meridionale, è testimoniato da una serie di fenomeni che trasformano la questione meridionale in una "questione sociale" come il brigantaggio e i fasci siciliani, il primo una risposta della classe contadina alla maggiore tassazione e alla leva obbligatoria con il conseguimento dell'unità, il secondo rappresenta la risposta del ceto rurale siculo alla crisi agraria, con l'obiettivo di ottenere il mutamento dei patti agrari, minore pressione fiscale e assegnazione delle terre incolte²⁷. Comune per i due fenomeni meridionali fu la risposta del governo, una ferocia repressione, in quanto venivano visti dall'esecutivo come un pericolo per il nuovo stato unitario.

A testimoniare tale disagio del tessuto sociale meridionale è il fenomeno dell'emigrazione, che vide un aumento nell'ultimo ventennio dell'ottocento, fino a raddoppiare negli anni 1901-1911²⁸, superando il livello del Nord, con un ulteriore aumento nel periodo 1911-1921, indicando un deterioramento continuo del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia, simbolo di un irrisolta questione sociale in Italia, a cui la classe dirigente guardò come unico rimedio ai problemi meridionali: si pensava di alleggerire l'abbondanza di manodopera nelle campagne, riuscendo con le rimesse degli emigranti e un maggiore reddito per i rimasti, a colmare il disavanzo economico provocato dallo sviluppo industriale delle regioni del Nord.

1.3 L'AUMENTO DEL DIVARIO FRA LE DUE GUERRE

²⁴ Felice E.; *ascesa e declino, storia economica d'Italia*. Bologna, il Mulino, 2015, p.68.

²⁵ Lepore A.; *la questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)- Bari- Roma, Pietro Lacaita, 1991, p. 28.

²⁶ Sabatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2018, p. 343.

²⁷ Lepore A.; *la questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)- Bari- Roma, Pietro Lacaita, 1991, p. 31.

²⁸ Lepore A.; *la questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)- Bari- Roma, Pietro Lacaita, 1991, p. 32.

Il Sud giunse all'appuntamento della Prima guerra mondiale con una dinamica di sviluppo lenta ed un divario che andava aumentando in linea con il primo decollo industriale del paese²⁹.

Il periodo fra le due guerre fu caratterizzato da un ampliamento delle divergenze fra il Nord e il Sud del paese, ad un ritmo più accelerato che in passato: “per effetto della Grande guerra e poi delle politiche fasciste, l'industria si rafforzò nel Nord -Ovest e il Sud rimase indietro”³⁰.

L'entrata dell'Italia in guerra ebbe l'effetto di promuovere lo sviluppo dell'industria pesante, e quindi la concentrazione di finanziamenti pubblici e privati sulle industrie del Triangolo industriale. Per sostenere la Grande guerra lo stato utilizzò capitali di gran parte dei risparmi della borghesia meridionale e aumentò la tassazione dei redditi agricoli che insieme al blocco dell'emigrazione transoceanica comportarono un aumento del divario fra il Nord e il Sud.

Nel 1919, al termine del primo conflitto bellico mondiale, quelle stesse industrie ingranditesi nella produzione militare, non riuscirono ad affrontare una difficile riconversione ed entrarono in crisi, determinando l'arrivo di un ingente flusso di denaro pubblico per il salvataggio, ciò distolse l'esecutivo dall'impegno di farsi carico di un intervento per la ripresa del Mezzogiorno.

Il disagio della classe agricola fu testimoniato nel corso del 1919-20 dall'occupazione delle terre da parte delle masse contadine³¹, stanche dell'irrisolta questione dell'immobilismo della struttura agraria.

Con l'avvento del fascismo, le politiche economiche e industriali perseguite, dalla “battaglia del grano”, all'autarchia per i settori manifatturieri più avanzati, ebbero l'effetto di favorire da un lato le produzioni industriali del Triangolo dall'altro gli assetti agrari estrattivi del Mezzogiorno, ciò significava rispondere, in entrambe le direzioni,” agli interessi delle classi dirigenti”³²: gli industriali del Nord e gli agrari latifondisti del Sud, dal momento che per consolidare il suo potere anche nel Mezzogiorno, Mussolini si fece carico degli interessi della proprietà latifondista e questi ultimi appoggiarono il Regime per mantenere il controllo del potere. Tale configurazione è alla base dell'arretramento del Mezzogiorno durante il “ventennio”.

Con l'affermazione di tale assetto alla base del fascismo, si ebbe l'arresto dei moderati progressi delle campagne meridionali nell'ultima fase dell'età giolittiana, configurandosi per il meridione una posizione di immobilismo.

A conferma di ciò, La “battaglia del grano” avviata da Mussolini nel 1925 per ridurre la dipendenza dalle importazioni, che vedeva l'imposizione di un dazio sui cereali con l'obbiettivo del raggiungimento dell'autosufficienza nella produzione cerealicola, determinò nelle campagne meridionali con l'estensione di tale produzione, un ritorno all'egemonia da parte di un'antiquata struttura fondiaria, espressione dell'economia terriera più arretrata³³. Dietro queste scelte, come ha sostenuto Emili Saraceni, vi era non solo una motivazione economica, ma anche sociale, significava dare la preferenza ad un determinato gruppo nella società

²⁹ Lepore A.; *la questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)- Bari- Roma, Pietro Lacaita,1991, p. 28.

³⁰ Felice E.; *ascesa e declino, storia economica d'Italia*. Bologna, il Mulino,2015, p. 68.

³¹ Lepore A.; *la questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)- Bari- Roma, Pietro Lacaita,1991, p. 50.

³² Felice E.; *ascesa e declino, storia economica d'Italia*. Bologna, il Mulino,2015, p. 68..

³³ Lepore A.; *la questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)- Bari- Roma, Pietro Lacaita,1991, p.53.

meridionale e consolidare le sue posizioni. Inoltre, le opere di “bonifica integrale” lasciarono inalterati i vecchi rapporti sociali nelle campagne meridionali, opere a favore dei grandi proprietari agricoli, legati ai gruppi dominanti del capitale finanziario.

Durante il periodo fascista si consolidò un divario industriale fra le due aree del paese, in quanto il Mezzogiorno subì un deterioramento delle strutture produttive al cospetto del rafforzamento delle grandi imprese settentrionali. Con un andamento negativo dell'industria meridionale, gli investimenti effettuati dallo stato tramite l'IRI nel napoletano nel settore meccanico e siderurgico, non ebbero l'effetto di invertire l'andamento di tale settore economico. In risposta alla crisi del '29, anche in Italia l'intervento dello stato fu deciso, concretizzandosi con la scelta autarchica³⁴, e in tale contesto se da un lato nel Nord veniva favorita la concentrazione industriale, nel Sud si assistette in un impulso nella costruzione di opere pubbliche, lasciando i problemi di tale territorio in secondo piano, aggravandone la divergenza.

Il fascismo negò l'esistenza di una questione meridionale, in quanto ammettere tale problematica significava per lo stato non essere in grado di risolvere tale problematica sociale³⁵. Dal punto di vista complessivo le politiche economiche fasciste accentuarono le distanze fra il Nord e il Sud del paese, arretramento di quest'ultimo testimoniato da una riduzione del reddito nel decennio 1928-38, mentre nel Nord accadeva l'opposto³⁶.

Andamento dimostrato anche dai dati sulla distribuzione del reddito fra settori, dove nel 1938 a livello nazionale l'industria superò l'agricoltura, mentre nel Mezzogiorno l'agricoltura era l'attività che contribuiva maggiormente alla formazione del reddito e confermato dalla distribuzione del reddito nazionale, 86,9 miliardi di lire nell'Italia settentrionale e 27,2 miliardi nell'area meridionale³⁷.

L'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale a partire dal 10 giugno 1940, al fianco delle potenze dell'asse, ebbe i medesimi effetti negativi sull'economia meridionale come nel caso della Prima guerra mondiale, ovvero la concentrazione di risorse nell'industria bellica collocata nell'Italia settentrionale, e a ciò si aggiunse i danni provocati dalle operazioni belliche e le distruzioni effettuate dai tedeschi nelle operazioni militari.

Ad esasperare una situazione già difficile fu la divisione in due del paese, successivamente allo sbarco alleato e la firma dell'armistizio, ovvero con la proclamazione del “regno del Sud” da parte dello stato monarchico a partire dall'autunno del 1943 nelle regioni meridionali liberate dagli anglo-americani, mentre al Nord era ancora soggetto all'occupazione da parte tedeschi e vedeva concretizzarsi l'esperienza della Repubblica sociale di Salò: tale situazione protrattasi fino al termine della guerra, contribuì a far luce ancora una volta sulla contrapposizione delle due aree geografiche italiane: il crollo della produzione agricola e industriale congiuntamente ad un isolamento geografico determinarono una crisi più forte nell'area meridionale.

³⁴ De Simone E.; *storia economica*. Milano, Francoangeli editore, 2014, P.204

³⁵ Lepore A.; *la questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)- Bari- Roma, Pietro Lacaita, 1991, p. 58.

³⁶ Lepore A.; *la questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)- Bari- Roma, Pietro Lacaita, 1991, p. 59.

³⁷ Lepore A.; *la questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)- Bari- Roma, Pietro Lacaita, 1991, p. 66.

1.4 LA POLITICA DI INTERVENTO STRAORDINARIO

L' Italia uscita sconfitta dalla Seconda guerra mondiale, risulta profondamente segnata da tale evento, testimoniato dal rinnovamento della classe dirigente e dal cambiamento dell'ordinamento statale con il passaggio alla Repubblica, nonostante siano rimasti elementi di continuità con il fascismo, nella presenza dell'alta burocrazia alle istituzioni giuridiche ed economiche. In tale contesto l'azione delle classi dirigenti si accompagna ad uno nuovo assetto dello scenario internazionale: dalla seconda metà degli anni quaranta l'Italia si riaffaccia sullo scenario internazionale, partecipando al blocco occidentale, egemonizzato dagli Stati Uniti, unendosi così ad una fase di grande crescita dell'economia internazionale fino ai primi anni degli anni 70, chiamata golden age, o età dell'oro del capitalismo industriale, in Italia ricordato con il celebre nome di "miracolo economico", in quanto il Paese, vede tassi di crescita superiori agli altri competitors , che porteranno all'aggancio, o "catching up" , delle economie più avanzate.

Dal 1958 al 1963, periodo simbolo del miracolo, il pil italiano vede un aumento del 6,3%³⁸. Successo dato dal nuovo paradigma economico seguito dalla classe dirigente, diversamente dall'attenzione all'economia interna da parte dell'esecutivo fascista, ovvero seguire l'industrializzazione aprendosi al commercio internazionale, sapendo cogliere le occasioni offerte dal nuovo quadro globale, con il supporto di politiche economiche nazionali.

Il *Piano Marshall* consentì di ristrutturare l'apparato produttivo nazionale sul modello fordista; inoltre, l'apertura al commercio internazionale, sancita dagli accordi di Breton Woods e dal Gatt, diedero un impulso al boom delle esportazioni, ma ciò fu consentito dalla presenza di due caratteristiche dell'economia interna: "la disponibilità di manodopera a basso costo e l'alto tasso di investimento del capitale"³⁹. Il primo elemento è testimoniato dal massiccio trasferimento di lavoratori dal Sud al Nord, negli anni del miracolo circa 2 milioni di trasferimenti a carattere permanente nel Triangolo industriale che porta l'industria ad essere il primo settore economico del paese⁴⁰.

L'alto tasso di investimento ha alla base il massiccio intervento pubblico, attraverso enti come l'Iri, l'Eni e la Cassa del Mezzogiorno.

Proprio la Cassa per il Mezzogiorno è il simbolo del paradigma interventista per lo sviluppo dell'area meridionale nella prima fase di politica economica postbellica dell'esecutivo a favore del Mezzogiorno che coincide con "il periodo d'oro dell'intervento straordinario" (1945-1970).

Il dibattito sul Mezzogiorno in tale periodo è egemonizzato dalla scuola di pensiero definita Nuovo Meridionalismo, chiamato così per distinguere il suo approccio da quello che è stato il Meridionalismo

³⁸ Felice E.; *ascesa e declino, storia economica d'Italia. Bologna*, il Mulino,2015, p.230.

³⁹ Felice E.; *ascesa e declino, storia economica d'Italia. Bologna*, il Mulino,2015.

⁴⁰ Felice E.; *ascesa e declino, storia economica d'Italia. Bologna*, il Mulino,2015, p.236.

classico, sostenendo come lo sviluppo economico di un'area debba essere incoraggiato e sostenuto con un intervento dall'alto⁴¹.

Tale impostazione del pensiero economico ha portato in politica economica alla realizzazione dell'intervento straordinario dello Stato per le aree sottosviluppate o in ritardo come il Mezzogiorno italiano, inteso come aggiuntivo rispetto all'intervento ordinario, realizzato attraverso due strumenti: la Cassa per il Mezzogiorno, istituita con la legge 646 del 10 agosto 1950 grazie ai fondi dell'international Bank for Reconstruction and Development⁴² e la partecipazioni Statali, esse hanno avuto il compito di programmare la creazione di infrastrutture prima e in un secondo momento l'industrializzazione delle regioni meridionali⁴³.

L'intervento straordinario rappresentò un successo per alcuni fattori: lo stato unitario aveva l'obiettivo di riequilibrare gli squilibri territoriali per dare una risposta egualitaria alla ricostruzione del paese⁴⁴.

Tuttavia, il successo di tale politica va rintracciato nella prevalenza in tale periodo di due fenomeni: il modello di produzione Taylorista e Fordista e il pensiero Keynesiano.

Il primo caratterizzato dalla produzione di massa, attuata attraverso la catena di montaggio nella grande impresa, producendo per un mercato in continua espansione, sostenuto dall'aumento del reddito delle famiglie, fenomeno nato negli Stati Uniti si era diffuso in Europa proprio nel dopoguerra, affermandosi come motore propulsivo dello sviluppo continentale nel periodo che coincide con la fase storica evidenziata per il Mezzogiorno⁴⁵.

Per quanto concerne il secondo fenomeno, il pensiero Keynesiano, esso fu alla base dell'ordine economico mondiale successivo agli accordi di Breton Woods e il contributo maggiore di Keynes fu l'aver mostrato la naturale tendenza verso l'instabilità dei mercati⁴⁶, e quindi la necessità di un intervento statale nell'economia per stimolare la crescita economica.

La presenza congiunta dei due fenomeni ha portato l'esecutivo ad agire in tale ottica e quindi un intervento pubblico per il Mezzogiorno massiccio e dall'alto⁴⁷, favorendo l'industrializzazione del Sud sulla base della grande impresa.

Pertanto la fase tra la fine della ricostruzione e la prima crisi petrolifera ha rappresentato il principale ciclo di prosperità per il Sud che è riuscito a ridurre le distanze in modo consistente nei confronti delle regioni settentrionali, infatti in tale momento storico in Italia si è verificata una "doppia convergenza": il *catching up* o aggancio conseguito dall'Italia nei confronti dei paesi più sviluppati del continente unito alla contemporanea convergenza delle regioni meridionali cresciute ad un tasso di crescita maggiore, rispettivamente del 5,8%

⁴¹ Pastore F.; *mezzogiorno e crisi dopo i fallimenti del mercato e dello Stato*. Una rassegna della letteratura economica p.530.

⁴² Lepore A.; *cassa per il mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*.

⁴³ Pastore F.; *mezzogiorno e crisi dopo i fallimenti del mercato e dello Stato*. Una rassegna della letteratura economica p.532.

⁴⁴ Felice E.; *ascesa e declino, storia economica d'Italia*. Bologna, il Mulino, 2015.

⁴⁵ De Simone E.; *storia economica*. Milano, Francoangeli editore, 2014.

⁴⁶ Scognamiglio Pasini C.; *economia industriale, economia dei mercati imperfetti*. Roma, LUISS University press, 2016, p.38.

⁴⁷ Pastore F.; *mezzogiorno e crisi dopo i fallimenti del mercato e dello Stato*. Una rassegna della letteratura economica. Da Rivista economica del Mezzogiorno, a. XXIX, n. 3-4 2015 p.532.

annuo in confronto al 4,3% delle regioni settentrionali⁴⁸, per tale ragioni questo periodo storico del Mezzogiorno è ricordato con il nome di *golden age*.

Riavvicinamento che nella prima metà degli anni 80 conosce il periodo maggiore, mentre da tale momento in poi l'intervento straordinario comincia ad entrare in profonda crisi.

⁴⁸ Lepore A.; *il nuovo dibattito sul dualismo economico italiano*. In Pellegrini M. (a cura di) *corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza, CEDAM, 2016, p.320.

CAPITOLO 2:

DALLA CRISI DELL'INTERVENTO STRAORDINARIO ALL'EGEMONIA LIBERISTA

2.1 IL CONTESTO INTERNAZIONALE: LA CRISI DI STAGFLAZIONE

Abbiamo visto come il periodo compreso fra il secondo dopoguerra e i primi anni del 1970 fu caratterizzato nei paesi già sviluppati da una grande crescita economica, tanto da essere definito dagli studiosi “golden age”, o età dell’oro, dove una continua e rapida ascesa economica fece sì che il Pil raggiungesse valori mai visti soprattutto nei paesi sconfitti nel secondo conflitto bellico, mostrando dall’altra parte l’emergere di un sempre più evidente distacco nei confronti dei paesi meno sviluppati, definiti “terzo mondo”, dopo la conferenza di Bandung del 1955: quindi l’emergere di un altro divario Nord-Sud, questa volta non riferito all’interno della penisola, ma a livello globale. Tale periodo di intenso sviluppo per le potenze europee, che in Italia coincise con la fase dell’intervento straordinario, che sembrava potesse protrarsi nel tempo in maniera continuativa, si interruppe all’inizio degli anni Settanta.

Due furono gli eventi che decretarono la fine della *golden age*: il crollo del sistema monetario internazionale, basato sul sistema dei cambi fissi varato a Bretton Woods, e gli *shock petroliferi*.

Il sistema varato a Breton Woods rimase stabile per circa un quarto di secolo, ma esso iniziò a vacillare dato la maggiore emissione di dollari da parte degli Stati Uniti a fronte di un’elevata spesa (attuazione piano Marshall, mantenimento truppe americane all’estero, guerra del Vietnam dal 1961 al 1975) e insieme ad una difficoltà nel garantire il cambio con l’oro da parte dei paesi europei che dovettero ricorrere a svalutazioni, portarono il presidente americano Richard Nixon il 15 agosto del 1971 a dichiarare l’inconvertibilità del dollaro, il periodo del *gold exchange standard*, dunque, era terminato e da tale momento in poi i cambi divennero fluttuanti, determinati in base alla domanda e offerta delle valute⁴⁹.

Nonostante ciò, il dollaro rimase la moneta cardine negli scambi internazionali data la fiducia nella solidità dell’economia americana.

Il primo shock petrolifero, avvenuto nel 1973, fu uno degli eventi che minò la possibilità di un ulteriore accelerazione della crescita nei paesi al vertice dell’economia globale: in seguito alla guerra del Kippur, ovvero il quarto conflitto arabo-israeliano, dato il sostegno dei paesi occidentali a Israele, i paesi arabi esportatori di petrolio risposero con un aumento del prezzo di tale carburante, riducendo la produzione, dando al conflitto arabo-israeliano una dimensione globale⁵⁰.

Tale evento fu un duro colpo per quei paesi, come l’Italia, che basava il funzionamento del settore industriale sull’importazione di materie prime, come il petrolio e quindi costretti a percorrere la via del risparmio energetico.

⁴⁹ De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2018.

⁵⁰ Sabbatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea Dalla Grande Guerra a oggi*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2019.

Ad aumentare le difficoltà dei paesi continentali nell'acquisto di materie prime per il funzionamento della propria economia, contribuì la fine della disponibilità nel fornire tali risorse da parte dell' Iran, in seguito alla rivoluzione islamica del 1979, verificandosi un secondo shock petrolifero: tale evento condusse ad un ulteriore aumento del prezzo del petrolio, nel 1980 il prezzo del petrolio a barile era divenuto dieci volte superiore al rispettivo del 1980⁵¹, causando nei paesi dipendenti da tale risorsa un aumento dei costi di produzione e di distribuzione di tutti beni.

Tali eventi decretarono la fine della *golden age*: gli anni Settanta furono caratterizzati da una diminuzione della produzione industriale e quindi da una ripresa della crescita della disoccupazione, calo del commercio internazionale, crescita dell'inflazione accompagnata allo stesso tempo da una fase negativa del ciclo economico, dando vita al fenomeno della stagflazione⁵², dato dal verificarsi congiuntamente dell'inflazione e della stagnazione.

Nonostante la configurazione di uno scenario avverso all'economia dei singoli stati, sia l'economia mondiale, sia quella dei singoli stati, in una visione di lungo periodo è possibile dire che nella cosiddetta *silver age*, ovvero la fase compresa tra la crisi e l'avvio della nuova globalizzazione, continuarono a crescere, seppure in maniera minore rispetto al periodo precedente.

Il Pil pro capite mondiale vide un aumento del 36% fra il 1973 e il 1996⁵³, e anche nello scenario italiano si verificò un aumento del Pil pro capite che dal valore di 87 nel 1970 esso raggiunse il valore di 100 nel 1980⁵⁴. Gli anni Settanta rappresentarono uno spartiacque anche dal punto di vista del modello produttivo: *Se l'età dell'oro* fu caratterizzata dalla presenza di una struttura produttiva fordista, tale modello proprio dall'inizio degli anni Settanta entrò in crisi per diverse ragioni.

Dal momento che tale modello produttivo era utilizzato per la produzione di beni di consumo durevoli, il mercato di tali beni, come ad esempio quello delle automobili, delle televisioni, andava incontro ad una saturazione e quindi si verificò una riduzione della domanda. A ciò si aggiunge il venire meno di uno dei vantaggi che aveva indirizzato verso la costruzione di grandi fabbriche caratterizzate da una grande capacità produttiva, ovvero si andava esaurendo la possibilità di realizzare economie di scala, in quanto per continuare a realizzarle era necessario la costruzione di nuovi impianti e quindi nuovi costi, che avrebbero reso inefficaci le economie di scala.

Il configurarsi di tale scenario accelerò il passaggio dal modello di produzione fordista alla *lean production*, o produzione snella, caratterizzato da una maggiore flessibilità operativa, in grado di rispondere ad un'ambiente esterno in continuo mutamento.

⁵¹De Simone E.; *storia economica*. Milano, Francoangeli, 2018, p.244.

⁵²Il termine stagflazione fa riferimento quando nel ciclo economico è sia caratterizzato da un andamento negativo, che da un aumento inflazionistico, termine coniato in riferimento al periodo degli *shock petroliferi*, caratterizzati da stagnazione e inflazione, in DE SIMONE, *storia economica*. Milano, Francoangeli editore, p.246.

⁵³De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2018.

⁵⁴De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2018, dati di A. Maddison, aggiornati al 2010, tratti dal sito web del Groningen Growth and Development Centre.

Le grandi aziende che fino ad allora avevano pianificato le loro attività sull'internalizzazione e sulla catena di montaggio fecero ricorso a nuovi strumenti organizzativi, come: l'esternalizzazione, che consiste nel delegare determinati compiti o funzioni ad aziende più piccole, con il vantaggio di ottenere maggiore flessibilità e rapidità di risposta al mutamento dell'ambiente esterno o la delocalizzazione, che consiste nel trasferire alcune fasi o l'intero processo produttivo nei paesi dove vi sono condizioni più favorevoli, come ad esempio bassi costi della manodopera o una minore tassazione⁵⁵.

Tale rimodulazione dell'organizzazione delle fabbriche diede vita anche a nuove modalità lavorative più improntate al lavoro di squadra e di gruppo, rispetto alla catena di montaggio e quindi una singola mansione per singolo addetto.

Si verificò quello che fu chiamato passaggio dal fordismo al postfordismo.

2.2 GLI EFFETTI SUL MEZZOGIORNO E LA CRISI DELL'INTERVENTO STRAORDINARIO

L'impatto della crisi petrolifera del 1973 fu rilevante anche in Italia, dove provocò una diminuzione della produzione industriale e un aumento inflazionistico, andando a peggiorare uno scenario economico che già doveva fare i conti con le rivendicazioni operaie esplose con l'autunno caldo nel 1969, che avevano portato all'ottenimento di incrementi salariali, in una fase caratterizzata da una struttura produttiva ormai obsoleta⁵⁶ e con una spesa pubblica che cominciava ad apparire troppo consistente⁵⁷.

Negli anni Settanta mentre veniva ancora perseguita la strada dell'intervento dall'alto per lo sviluppo delle regioni del Sud ed erano visibili i suoi risultati positivi, in essa erano insite le motivazioni del fallimento nel lungo periodo, in quanto negli stessi anni a livello globale andava indebolendosi sempre di più il modello fordista che era alla base del pensiero interventista per le cause citate, quindi con esso la visione di affidare alla grande impresa lo sviluppo di un'area del paese, nel nostro caso il Mezzogiorno.

Allo stesso tempo il ripiegare verso la grande impresa, quindi verso la catena di montaggio, nei paesi più sviluppati veniva sempre più accantonata dato via via il minor peso del settore manifatturiero sul totale dell'economia nazionale con lo sviluppo del settore terziario, questo accompagnato da una crescita sempre maggiore delle tecnologie informatiche, che insieme rendevano anacronista l'organizzazione decisionale e produttiva centralizzata verso modelli produttiva più flessibili, dove il ruolo della piccola media impresa diveniva sempre maggiore.

Dato l'indebolimento del modello di produzione fordista basato sulla grande impresa, che era anche l'assioma su cui si poggiava la visione interventista per lo sviluppo dell'economia meridionale, si andò ad indebolire già dai primi anni Ottanta la posizione degli studiosi appartenenti alla scuola del Nuovo Meridionalismo, che fino ad allora aveva egemonizzato il pensiero alla base dello sviluppo economico del Mezzogiorno, andando

⁵⁵De Simone E.; *Storia economica*. Milano, FrancoAngeli, 2018, p.247.

⁵⁶Lepore A.; *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*. P.24, Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020.

⁵⁷Sabbatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea Dalla Grande Guerra ad oggi*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2019.

incontro ad una crescente perdita di consenso e una perdita di persuasione⁵⁸, legato alle crisi dei suoi assiomi alla base, ma anche per altri fattori.

Per la realizzazione del sistema monetario unico, le richieste da parte dell'Unione europea si facevano sempre più vincolanti a partire dagli anni Ottanta e auspicavano una maggiore stabilità finanziaria e monetaria di fronte al dissesto finanziario dello stato italiano e ciò cominciò ad essere inconciliabile con l'enorme spesa dall'alto auspicata da tale scuola.

Nei dibattiti inoltre vennero messi in evidenza gli elementi negativi di questo intervento straordinario, come la corruzione e il clientelismo, che portarono a mano a mano l'opinione pubblica a schierarsi contro tale scelta economica, che cominciò ad essere vista come un tentativo di sviluppo forzoso con investimenti massicci in un settore in declino, quale il manifatturiero, con risultati tanto visibili quanto inutili come "le cattedrali nel deserto"⁵⁹.

Altri fattori che hanno causato la perdita di consenso del pensiero della scuola del Nuovo meridionalismo sono la crisi economica dell'Unione sovietica e quindi il venir meno dell'attrazione di quella economia pianificata, ma anche il fenomeno dell'aumento della disoccupazione, usato come "tesi" per sostenere il fallimento di quelle politiche monetarie espansive.

A ciò si aggiunge sempre negli stessi anni una maggior presa di consenso da parte dei sostenitori dell'approccio liberista, a svantaggio della visione interventista, dal momento che essi affidavano l'allineamento delle regioni meridionali al libero mercato, posizione dunque in linea con la necessità di un taglio alla spesa pubblica per il rispetto di parametri europei.

In linea con la configurazione di tale scenario, la Cassa per il Mezzogiorno, strumento principale dell'intervento straordinario, entrò in una stagione di difficoltà, i cui risultati andarono progressivamente esaurendosi, nel 1986 essa "viene sciolta e nacque l'Agensud, operativa per due trienni fino al 1992"⁶⁰.

La ragione principale del fallimento di tale politica può essere rintracciata proprio in quella crisi petrolifera iniziata nel 1973, che, come abbiamo visto, segna l'inizio della crisi di quel modello di produzione fordista, "su cui si era fondata l'industrializzazione top-down del Mezzogiorno"⁶¹.

Con il nuovo scenario macroeconomico, in Italia furono proprio le grandi aziende del Sud a riscontrare maggiore difficoltà, in quanto "anello debole" della catena⁶², dal momento che esse nacquero grazie ai rimborsi politici e non per effettive condizioni ottimali di mercato.

Al cospetto del manifestarsi di tale congiuntura negativa, la Cassa per il Mezzogiorno non ridefinì il modello di sviluppo fino ad allora perseguito, in seguito anche i sostenitori dell'interventismo sostenettero come in questo frangente era opportuno adattarsi al nuovo ambiente, ma continuarono gli interventi a pioggia e "fino

⁵⁸ Pastore F.; *Mezzogiorno e crisi dopo i fallimenti del mercato e dello stato. Una rassegna della letteratura economica*. In *Rivista economica del Mezzogiorno*. Bologna, il Mulino, 2015.

⁵⁹ Pastore F.; *Mezzogiorno e crisi dopo i fallimenti del mercato e dello stato. Una rassegna della letteratura economica*. In *Rivista economica del Mezzogiorno*. Bologna, il Mulino, 2015.

⁶⁰ Felice E.; *Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie*. In *L'Italia e le sue regioni*. Treccani, 2015.

⁶¹ Felice E.; *Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie*. In *L'Italia e le sue regioni*. Treccani, 2015.

⁶² Felice E.; *Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie*. In *L'Italia e le sue regioni*. Treccani, 2015.

alla metà degli anni Ottanta la percentuale di spesa della Cassa per il Mezzogiorno rispetto al Pil non diminuì”⁶³.

Un classico esempio che dimostra come in questo periodo per lo sviluppo del Mezzogiorno furono messe in atto strategie dove la motivazione politica superò la razionalità economica fu il progetto del centro siderurgico di Gioia Tauro di capacità superiore alla domanda prevista solo per compensare il territorio di Reggio Calabria della perdita del capoluogo regionale, evento che nel 1970 diede origine nella città ad una violenta sommossa popolare, egemonizzata dagli esponenti del movimento sociale⁶⁴.

Difatti proprio la nascita delle regioni ordinarie nel 1970, rappresentò un elemento negativo per il successivo sviluppo del meridione, in quanto tale istituzione ostacolò l'autonomia della Cassa per il Mezzogiorno, dando luogo ad una frammentazione di istituzioni a livello territoriale che “ha condizionato negativamente la strategia meridionalista”⁶⁵.

Dopo il processo di convergenza, che interessò il meridione fino agli anni Settanta, da questa data tale processo sembrava destinato ad una conclusione, dal 1970 infatti si invertì il processo di allineamento nel Pil per abitante del Mezzogiorno rispetto ai numeri delle regioni settentrionali, passando dal valore di 73 nel 1970 a 70,5 del 1980⁶⁶.

La diminuzione di tale valore si collega al fatto che in tale decennio si ebbe l'esaurirsi della crescita industriale del Sud Italia, legandosi anche una diminuzione del tasso di attività, determinato nei decenni un'incapacità nel creare posti di lavoro⁶⁷.

Difatti il divario Nord-Sud tornò a crescere, ma in un contesto differente rispetto al secondo dopoguerra, in quanto negli anni Settanta il Sud presentava “una struttura industriale significativa e meno lontano dal modello di sviluppo del Nord”⁶⁸. La presenza congiunta di fenomeni internazionali e interni che impattavano quindi sul Mezzogiorno, combinata ad un' “assenza di una strategia unitaria a livello nazionale, come nel caso della Golden Age”⁶⁹, fecero sì che la divergenza fra le due macroaree tornasse ad essere un elemento centrale nell'economia del paese.

Tuttavia, a partire dagli anni Settanta, nonostante tali componenti negative per l'economia italiana, emerse uno sviluppo all'interno della penisola trainato dalla piccola e media impresa, in grado di garantire maggiore flessibilità in linea con il nuovo ambiente dinamico: fenomeno non omogeneo all'interno della penisola, come nel Mezzogiorno dove alcuni aree riuscirono, a differenza di altre ad avvantaggiarsi da tale sviluppo.

⁶³Lepore A.; *Cassa per il Mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*. Seconda Università di Napoli, 2012.

⁶⁴Sabbatucci G., Vidotto V.; *Storia contemporanea Dalla Grande Guerra ad oggi*. Bari-Roma, Editori Laterza, 2019.

⁶⁵Lepore A.; *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*. Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020, pp. 26-27.

⁶⁶Felice E.; *Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie*. In *L'Italia e le sue regioni*. Treccani, 2015, citando tabella n.1 Fonte: elaborazioni da A. Brunetti, E. Felice, G Vecchi, *Reddito*, in G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna 2011.

⁶⁷Felice E.; *Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie*. In *L'Italia e le sue regioni*. Treccani, 2015.

⁶⁸ Lepore A.; *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*. Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020, p.27.

⁶⁹Lepore A.; *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*. Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020, p.27.

Questa nuova crescita di alcune aree del paese portarono Arnaldo Bagnasco alla nuova teoria della “terza Italia”, superando il consueto confronto Nord-Sud, egli sostenne la formazioni di una nuova area economica, quella del NEC, nord est e centro, che conobbe un’intensa stagione di sviluppo proprio in questo periodo, crescita appunto basata sulla piccola e media impresa, che a differenza della grande impresa non fu investita dalla crisi del modello fordista, anzi potette beneficiare del nuovo scenario postfordista basato sulla maggiore flessibilità nella produzione.

Tale teoria rappresentò il punto di partenza per la teorizzazione del distretto industriale da parte di Giacomo Becattini, sostenendo come essi “possano essere riconosciuti dove vi sia la concentrazione di un esteso numero di piccole imprese, legate da relazioni verticali di cooperazione e orizzontali di concorrenza specializzate in una o più industrie complementari in un’area delimitata storicamente o naturalmente, [...] una vera e propria entità socioeconomica, caratterizzata dalla compenetrazione fra la vita sociale e quella economica”⁷⁰.

Osservando l’evoluzione dei dati sul Pil per abitante per ogni regione nella storia unitaria del paese, nel caso delle regioni meridionali possiamo osservare due trend diversi⁷¹. Il primo è quello delle regioni più grandi, come la Campania, Sicilia, Calabria, Puglia, che all’inizio del Novecento, eccezion fatta per la Calabria, erano le più ricche nell’area del Sud, ma nel corso degli anni, ad eccezione del periodo del miracolo economico, hanno fatto registrare un declino economico⁷².

Dall’altra parte le regioni dal punto di vista demografico più piccole, come l’Abruzzo, Molise, Basilicata e Sardegna, che pur presentandosi all’appuntamento unitario come le aree più povere del paese, sono state caratterizzate da trend di convergenza anche dopo gli anni Settanta.

Nel caso dell’Abruzzo osservando dati sul Pil emerge come essa fosse una delle regioni più povere sia al momento dell’unità, ma anche al termine del secondo conflitto bellico, dove il Pil per abitante toccò il minimo storico nei valori registrati dalla regione nel periodo unitario, di 58, quando il Pil per abitante lombardo era quasi il doppio⁷³. Tuttavia da tale momento in avanti l’Abruzzo è stato protagonista di una crescita economica iniziata con l’intervento straordinario, ma che non ha subito battute di arresto fino al nuovo millennio, continuata anche dopo il 1970, in quanto l’intervento straordinario in questa area è stato realizzato con modalità differenti rispetto al resto del Mezzogiorno.

Difatti i fondi stanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno si concentrarono “nella costruzione di infrastrutture, di trasporto, idriche e negli incentivi all’industria leggera e alle imprese di piccola dimensione”⁷⁴, data

⁷⁰Scognamiglio Pasini C.; *Economia industriale, Economia dei mercati imperfetti*. Luiss University press.

⁷¹Felice E.; *Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie*. In *L’Italia e le sue regioni*. Treccani, 2015, citando tabella n.1 Fonte: elaborazioni da A. Brunetti, E. Felice, G Vecchi, *Reddito*, in G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall’Unità a oggi*, Bologna 2011.

⁷²Felice E.; *Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie*. In *L’Italia e le sue regioni*. Treccani, 2015.

⁷³Felice E.; *Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie*. In *L’Italia e le sue regioni*. Treccani, 2015, citando tabella n.1 Fonte: elaborazioni da A. Brunetti, E. Felice, G Vecchi, *Reddito*, in G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall’Unità a oggi*, Bologna 2011.

⁷⁴ Felice E.; *Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie*. In *L’Italia e le sue regioni*. Treccani, 2015.

l'impossibilità di far convergere i fondi per la costruzione di grandi imprese, a causa della conformazione del territorio e per la dispersione demografica.

Proprio il finanziamento alla manifattura leggera già a partire dagli anni Settanta ha fatto sì che tale area fosse risparmiata dalla crisi della grande impresa che ha fatto sentire i suoi effetti già dal decennio successivo, consentendo all'Abruzzo di continuare il processo di convergenza verso le aree più sviluppate.

Difatti negli anni Ottanta la regione ha continuato la sua crescita con un tasso superiore alla media nazionale, grazie alla sua posizione di "cerniera" fra il Nord e il Sud, per l'assenza di criminalità, anche grazie alla realizzazione degli stabilimenti della Sevel, da parte della Fiat, beneficiando dei fondi della Cassa.

La convergenza dell'Abruzzo ha rappresentato un precedente unico nella storia-economica del Mezzogiorno, tant'è che gli studiosi hanno definito tale ascesa come un caso di "Mezzogiorno virtuoso".

2.3 IL MEZZOGIORNO NEGLI ANNI DELLA NUOVA GLOBALIZZAZIONE

Dopo la svolta degli anni Settanta, a livello globale si andò affermando in economia una crescente adesione verso le teorie neoliberiste, e con esse l'idea di un minor intervento statale nell'economia.

Il periodo compreso fra la fine degli shock petroliferi e la crisi finanziaria del 2007/08, ovvero della *great moderation*⁷⁵, fu caratterizzato oltre che da una stabilità a livello macroeconomico, anche da un processo di integrazione dei mercati globali, traducendosi per l'Italia in una minore competitività nel contesto internazionale e per il Mezzogiorno in aumento della divergenza⁷⁶.

Si assistette ad un'egemonia da parte di quella corrente di pensiero ricollegata alla visione neomonetarista della scuola di Chicago, che deriva il suo nome dalla teoria quantitativa sulla moneta di Irving Fisher⁷⁷:

alla base del pensiero degli studiosi appartenenti a tale scuola vi era l'idea che il mercato in grado di operare in concorrenza sia in grado di fornire benefici maggiori nel caso in cui ci fossero ostacoli ad essa, come regolamentazioni o interventi statali.

In linea con questa impostazione lo stato dovrebbe limitare la sua azione alla produzione di beni pubblici (educazione, sicurezza, giustizia, infrastrutture)⁷⁸, ovvero quelli che il mercato non è in grado di produrre e inoltre garantire stabilità e quindi mantenere una posizione di neutralità rispetto alla concorrenza fra soggetti. Tali teorie di fiducia nella capacità del mercato di rispondere autonomamente ad una crisi, senza il bisogno del "salvataggio" da parte dello stato furono applicate a seguito della crisi iniziate dal crollo della borsa di New York del 1929, ma non produssero risultati positivi.

⁷⁵Per "grande moderazione" si intende il periodo di bassa volatilità negli outputs aggregati delle economie avanzate tra gli anni Ottanta del Novecento e la crisi finanziaria del 2007-2008, Lepore A.; *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*. Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020, p.29.

⁷⁶Lepore A.; *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*. Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020, p.30

⁷⁷Scognamiglio Pasini C.; *Economia industriale, Economia dei mercati imperfetti*. Luiss University press.

⁷⁸Scognamiglio Pasini C.; *Economia industriale, Economia dei mercati imperfetti*. Luiss University press.

Pertanto ripresero piede le teorie liberiste, e quindi l'ascesa a partire dagli anni Ottanta, dei governi della supply side economics o economia dell'offerta di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Reagan negli U.S.A : essi fondarono la loro azione nel campo economico sull'assunto che la spesa pubblica produce risultati decrescenti al contrario nel settore privato dove i rendimenti sono crescenti⁷⁹, in linea con il dilagare della spesa pubblica nei paesi occidentali, e quindi tale impostazioni teoriche ebbero come conseguenza un impulso alle privatizzazioni e alla regolamentazione.

Dato il prevalere a livello internazionale di tale impostazione di pensiero, toccò anche all'Italia allinearsi alla strada intrapresa dai paesi più sviluppati.

Con la nomina nel 1990 di Guido Carli come ministro del tesoro del governo guidato da Andreotti ,si aprì anche in Italia la stagione delle privatizzazioni, delle imprese e delle banche, con l'obiettivo di allineare l'economia italiana ai principi del liberalismo economico⁸⁰: seguendo tale ottica, anche in vista dell'ingresso nell'unione monetaria, divenne fondamentale la ricerca dell'equilibrio del bilancio pubblico, in nome anche di una maggiore trasparenza in seguito agli scandali che travolsero la classe politica.

Tale cambiamento dell'impostazione economica ebbe effetti rilevanti per il Mezzogiorno italiano ed ebbe come conseguenza sul meridione la ricerca di due obiettivi: la riduzione delle spese per il Sud e la ricerca di una maggiore flessibilità dei salari.

In linea con il primo obiettivo ci fu, sotto il governo Amato, il passaggio agli interventi per le cosiddette aree depresse del paese, ma alla base di questi vi era l'utilizzo di fondi ordinari e non straordinari, a ciò si aggiunse nel 1998 la nascita di Sviluppo Italia, organismo nato per sollecitare la nascita di nuove organizzazioni industriali.

Tali nuovi iniziative non colmarono il gap nato con l'abolizione delle strutture alla base del "take off" dell'economia italiana nel dopoguerra, e pertanto si interruppe il processo di convergenza o catching up.

Inoltre, come abbiamo visto, aumentarono anche i divari regionali all'interno dell'area meridionale, dove le regioni più piccole crebbero a tassi più alti, grazie al ruolo giocato da protagonista della piccola e media impresa: questo oltre ad essere il caso abruzzese, riguardò la crescita delle aree industriali a Nord di Napoli, Caserta, Bari, Lecce, Barletta e delle Marche⁸¹.

L'altro obiettivo fu quello della ricerca di una maggiore flessibilità salariale, in quanto nella visione neoclassica la flessibilità dei mercati dei fattori di produzione svolge un ruolo fondamentale nel processo di riavvicinamento fra regioni disomogenee all'interno di un'area economica non integrata⁸².

Tali azioni di politica economica furono influenzate anche dal processo di integrazione monetaria europea, che per la sua realizzazione predispose vincoli all'azione pubblica, fissati dal Patto di Stabilità e Crescita,

⁷⁹ Scognamiglio Pasini C.; *Economia industriale, Economia dei mercati imperfetti*. Luiss University press.

⁸⁰ Scognamiglio Pasini C.; *Economia industriale, Economia dei mercati imperfetti*. Luiss University press.

⁸¹ Pastore F.; *Mezzogiorno e crisi dopo i fallimenti del mercato e dello stato. Una rassegna della letteratura economica*. In *Rivista economica del Mezzogiorno*. Bologna, Società editrice il Mulino, 2015.

⁸² Pastore F.; *Mezzogiorno e crisi dopo i fallimenti del mercato e dello stato. Una rassegna della letteratura economica*. In *Rivista economica del Mezzogiorno*. Bologna, Società editrice il Mulino, 2015.

firmato nel 1997, “che impose un severo controllo sul debito pubblico, deficit e tasso d’inflazione”⁸³, pertanto, diveniva impossibile continuare sulla strada dell’intervento straordinario, determinando in linea con le politiche liberiste una riduzione delle spese per l’area meridionale, che uscì indebolita dal processo di integrazione europea: si parlò di “integrazione ineguale”⁸⁴, dal momento che le altre aree europee in difficoltà furono soggette, proprie in tale fase, ad un processo di convergenza.

Tale contesto internazionale che influenzava negativamente il Sud Italia, fu aggravato dalla crisi delle imprese pubbliche⁸⁵, data la grande vendita totale o parziale di imprese pubbliche che fu effettuata fra il 1992 e il 1999, per il Mezzogiorno ciò si tradusse in un “cambio di proprietà di molti dei suoi principali stabilimenti”⁸⁶, ma anche la conclusione di un’intera fase di sviluppo industriale del Sud.

⁸³ Pastore F.; *Mezzogiorno e crisi dopo i fallimenti del mercato e dello stato. Una rassegna della letteratura economica*. In *Rivista economica del Mezzogiorno*. Bologna, Società editrice il Mulino, 2015. P.536.

⁸⁴Lepore A.; *L’evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*. Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020, p.35.

⁸⁵Lepore A.; *L’evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*., Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020, p.32.

⁸⁶Lepore A.; *L’evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*. Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020, p.32 citando Tupputi R.; *Mezzogiorno e politiche di sviluppo territoriale dalla fine dell’intervento straordinario al 2012*, in “Itinerari di ricerca storica”, n.1, 2016, p.102

CAPITOLO 3

LE CRISI AFFRONTATE DAL MEZZOGIORNO NEL SECONDO MILLENNIO

3.1 L'IMPATTO DELLA LUNGA CRISI E DELLE POLITICHE DI AUSTERITÀ SUL MEZZOGIORNO

Dagli anni Novanta l'economia meridionale è stata caratterizzata da un "processo di internalizzazione"⁸⁷, principalmente per quei settori caratterizzati da una tecnologia matura. Il Mezzogiorno dalla seconda metà degli anni Novanta è riuscito a dar vita ad una ripresa del processo di convergenza, beneficiando del ciclo economico positivo che ha caratterizzato tale fase, difatti in tale periodo il suo Pil pro-capite è risalito al 56,7% di quello del settentrione⁸⁸.

Tuttavia, dalla fine degli anni Novanta e nel primo decennio del Nuovo Millennio, l'ingresso del Paese nell'eurozona, quindi la fine della possibilità di ricorrere a strumenti di politica monetaria come le svalutazioni competitive e l'ingresso nella concorrenza internazionale delle potenze emergenti, hanno avuto un impatto sull'economia meridionale: infatti i settori meridionali *labour intensive*⁸⁹ da tale momento sono risultati maggiormente esposti alla concorrenza dei prodotti provenienti dalle economie emergenti e la vocazione internazionale dell'economia meridionale è andata riducendosi in linea con l'intensificarsi di tali eventi. A conferma di ciò dal 2000 al 2008, ovvero il periodo precedente l'inizio della grande crisi globale, tutto il Paese ha subito una minore crescita con il configurarsi della nuova competizione globale, ma tale rallentamento ha avuto un impatto maggiore al Sud, data una "minore capacità competitiva"⁹⁰ del settore industriale più accentuata rispetto al resto dell'Italia.

Come noto, la crisi, ha avuto inizio negli Stati Uniti a causa di una bolla del mercato immobiliare, grazie alla crescita dei mutui subprime, e riversatasi sui mercati statunitensi grazie alle operazioni di *cartolarizzazione*⁹¹, impattando sull'economia reale, prima statunitense e poi europea, già a partire dal 2007, facendo sentire i suoi effetti sugli istituti creditizi, dando luogo ad un *credit crunch*, o stretta creditizia. Il sistema creditizio italiano fino al 2011 grazie alla sua solidità ha risposto bene a tale turbolenza, presentando in riferimento agli altri istituti occidentali una performance virtuosa, ma dopo tale data in seguito alla crisi del debito sovrano anche esso è entrato in difficoltà, in quanto gli attivi bancari italiani erano rappresentati da titoli pubblici emessi dallo Stato italiano.

⁸⁷ Di Taranto G.; *Mezzogiorno d'Italia e unificazione europea. La convergenza mancata*. Corso di diritto pubblico dell'economia. Milano, Wolters Kluwer, 2016, p.296.

⁸⁸ Lepore A.; *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*. Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020, p.34.

⁸⁹ Di Taranto G.; *Mezzogiorno d'Italia e unificazione europea. La convergenza mancata*. Corso di diritto pubblico dell'economia. Milano, Wolters Kluwer, 2016, p.296.

⁹⁰ Lepore A.; *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*. Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020, 35.

⁹¹ operazione che consiste nell'operazione da parte degli istituti creditizi di trasformare i mutui in titoli e trasferirli a soggetti terzi, così facendo le banche non si facevano carico del rischio di insolvenza dei prenditori di fondi, e indeboliva l'incentivo a valutare l'affidabilità del debitore.

Tale crisi recente si è configurata con un'intensità maggiore rispetto a quella degli anni Trenta. Ciò è avvenuto dato il "sommarsi della recessione a difficoltà preesistenti"⁹², essa è arrivata nel momento in cui l'economia italiana era già in difficoltà, testimoniata da tassi di crescita del reddito inferiori ai competitors europei⁹³. Alla base della diminuzione dei parametri in grado di catturare la crescita di un'economia, vi sono state le difficoltà della produzione manifatturiera in grado di competere a livello internazionale, con difficoltà maggiori nell'area meridionale: la produzione manifatturiera meridionale ha visto una diminuzione del 29,8%, valore molto maggiore se comparato al 9,5% subito dal resto del paese⁹⁴. Tale fenomeno può essere rintracciato nel fatto che in quegli anni tali industrie impiegarono più tempo a riconfigurarsi sulle nuove innovazioni dell'informatica e delle comunicazioni, ma tale diminuzione si collega anche all'ingresso nella competizione internazionale delle economie asiatiche che ha comportato per le imprese meridionali una perdita delle rispettive quote di mercato.

Il meridione è stata l'area del paese che ha risentito maggiormente della grande recessione, soggetto a causa di tale evento ad una "doppia divergenza"⁹⁵: dal momento che l'Italia nel suo insieme è stata protagonista, nei confronti dei competitors dell'Unione europea, di un aumento del divario del 12% dall'inizio della crisi⁹⁶. Ma, allo stesso tempo, dal 2008 al 2014, durante la *lunga crisi*, l'outputs dell'economia meridionale è diminuito del 11,3%⁹⁷, quasi il doppio rispetto a quella subito dal Centro-Nord, dando luogo ad un aumento del divario. Questo trends negativo per l'area meridionale è stato più intenso dopo la crisi del debito sovrano, ovvero dopo il 2011, in linea con l'andamento del rapporto del sistema Italia con la crisi, in quanto in tale fase al Sud è avvenuto un "crollo della domanda interna, privata e pubblica"⁹⁸, più evidente in tale area rispetto al resto del paese, data la minor capacità di compensare ciò con le esportazioni.

Al cospetto di tale scenario gravato dalla crisi, le risposte delle politiche economiche degli stati dell'area euro sono apparse "inadeguate"⁹⁹, in quanto frenate dalla modalità operativa degli stessi strumenti europei per i paesi dell'area euro: con la cessione della sovranità monetaria alla Banca Centrale europea, essa pur avendo agito durante la crisi nel tentativo di arginare i suoi effetti e di "impedire una rovinosa rottura dell'area dell'euro"¹⁰⁰ attraverso il programma *Outright Monetary Transaction*¹⁰¹, annunciato nel luglio 2012 con la celebre frase *whatever it takes* da parte del presidente della BCE Mario Draghi, finalizzato all'acquisto di

⁹² Viesti G.; *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*, In "Meridiana" n.79, 2014, Viella editore p.11.

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ Lepore A.; *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*. Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020, p. 38.

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ Lepore A.; *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra ad oggi*. Uruguay, ESTUDIOS HISTORICOS, 2020, p.37.

⁹⁷ Ibidem.

⁹⁸ Viesti G.; *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*, In "Meridiana" n.79, 2014, Viella editore p.13.

⁹⁹ Viesti G.; *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*, In "Meridiana" n.79, 2014, Viella editore p.14.

¹⁰⁰ Viesti G.; *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*, In "Meridiana" n.79, 2014, Viella editore p.15.

¹⁰¹ Luiss open; *L'euro riluttante. Quando Mario Draghi e la Bce salvarono l'euro, 2020* Sito web: <https://open.luiss.it/2020/08/24/leroe-riluttante-quando-mario-draghi-e-la-bce-salvarono-leuro/>.

debito degli stati dell'area euro in difficoltà, essa risulta “meno in condizione di operare politiche monetarie non convenzionali”¹⁰² rispetto alle altre Banche centrali.

La politica economica italiana è stata vincolata anche dagli accordi europei, i quali hanno imposto ulteriori riduzioni del debito pubblico, che in una situazione particolarmente gravosa per l'economia italiana hanno fatto precipitare l'intero Sistema, quindi “complessivamente la politica economica aggrava, più che contrastare, la depressione nei paesi dell'Europa meridionale”¹⁰³, commenta così Gianfranco Viesti, facendo notare come si sia ridotto il debito, ma crollato il PIL. Dal momento in cui gli strumenti per fronteggiare scenari avversi per i paesi aderenti all'Unione europea che hanno adottato la moneta unica sono nelle mani delle BCE, la politica economica interna perseguita dagli esecutivi di tali stati risulta molto vincolata, pertanto per fare sì che in un futuro di fronte ad un eventuale nuovo scenario avverso le risposte adottate siano più adeguate alle esigenze economiche degli stati, occorre che a Bruxelles siano ripensate le regole sull'austerità, che come si è visto hanno accelerato, anziché migliorare i disagi economici degli stati, e con esso il “moltiplicarsi dei segnali di malcontento”¹⁰⁴.

Le risposte alla crisi da parte dei governi italiani si sono tradotte in “tre insiemi di decisioni”¹⁰⁵.

In primis vi è stato un taglio alle spese di investimento: riducendosi così i fondi destinati a mantenere e migliorare il settore pubblico, i cui effetti hanno avuto una maggiore risonanza nell'area meridionale, dato che già da anni il capitale pubblico meridionale mostrava carenze rispetto alle altre aree del paese, difatti la SVIMEZ ha dimostrato un rapporto più che proporzionale fra il taglio di investimenti ed un effetto maggiore della crisi nell'area meridionale¹⁰⁶. Con la crisi del debito sovrano, è divenuto più oneroso per lo Stato chiedere in prestito denaro, per fare fronte a ciò un'altra risposta dell'esecutivo è stata quella di aumentare il carico fiscale locale, ma grazie ad “una regola distorsiva, in virtù della quale i territori con redditi medi più bassi, [...] sono penalizzati da una pressione fiscale più elevata”¹⁰⁷, si è registrato un rincaro maggiore proprio nel Mezzogiorno. Infine, lo Stato ha perseguito un taglio dei servizi pubblici, che, come ha mostrato Gianfranco Viesti, tale riduzione è andata a penalizzare i cittadini appartenenti ad una fascia di reddito bassa, che vede una presenza maggiore nel Sud, quindi un ulteriore onere per i cittadini meridionali¹⁰⁸.

Pertanto, le risposte di politica economica perseguita dall'Italia in seguito alla grande crisi hanno avuto un effetto penalizzante sull'economia meridionale.

¹⁰² Viesti G.; *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*, In “Meridiana” n.79, 2014, Viella editore p.15.

¹⁰³ Viesti G.; *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*. In “Meridiana” n.79, 2014, Viella editore p.15, citando Viesti G.; Nord-Sud. *Una nuova letteratura in chiave europea*, in “Il Mulino”, 5, 2013, pp. 753-70.

¹⁰⁴ Viesti G.; *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*. In “Meridiana” n.79, 2014, Viella editore p.15.

¹⁰⁵ Viesti G.; *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*. In “Meridiana” n.79, 2014, Viella editore p.16.

¹⁰⁶ Ibidem, citando SVIMEZ- Irpet, Rapporto di previsione territoriale, 1, 2013.

¹⁰⁷ Viesti G.; *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*. In “Meridiana” n.79, 2014, Viella editore pp. 16-17.

¹⁰⁸ Viesti G.; *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*. In “Meridiana” n.79, 2014, Viella editore p. 17.

3.2 L'IMPATTO DELLA CRISI PANDEMICA COVID 19 SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO

Con la diffusione del Covid-19 sul territorio nazionale e con l'inasprimento delle misure di distanziamento da parte dell'esecutivo a partire da marzo 2020, l'emergenza sanitaria si è trasformata ben presto in una delle crisi economiche più intense nella storia della Repubblica, rappresentando uno *shock esogeno senza precedenti*¹⁰⁹. Dal punto di vista economico, in Italia le prime attività colpite dalla crisi pandemica sono state quelle che per il raggiungimento della loro mission richiedevano un flusso di merci o persone con l'area asiatica, teatro dell'iniziale contagio. Per tale settore "si è trattato di uno *shock congiunto della domanda e dell'offerta*"¹¹⁰, il quale è andato a influenzare negativamente le performance economiche delle imprese coinvolte nello scenario competitivo internazionale; pertanto, hanno visto un calo immediato di fatturato, liquidità e occupazione. Il governo italiano, al fine di contenere i contagi per preservare il sistema sanitario nazionale da un eventuale collasso, ha avviato un progressivo aumento delle misure restrittive. Per tale ragione, da marzo 2020 la crisi pandemica è andata ad impattare su quasi tutto il sistema produttivo nazionale, in quanto bloccato, e con la proroga del lockdown, lo shock congiunto della domanda e offerta si è esteso alla grande maggioranza dei settori e delle attività economiche, considerando che in un primo momento esso ha riguardato i settori dell'economia italiana più dinamici.

Di fronte a tale emergenza economica con un sistema produttivo bloccato, non è mancata da parte dell'esecutivo una sua risposta nel tentativo di fornire misure di sostegno alle imprese e lavoratori in difficoltà. Per tale finalità sono stati emanati lungo l'arco temporale delle restrizioni vari decreti: il primo ad essere emanato è stato il decreto-legge 18/2020, il cosiddetto "Cura Italia", che ha previsto lo stanziamento di 20 miliardi di euro destinati al "potenziamento degli ammortizzatori sociali e al rafforzamento del sistema sanitario"¹¹¹. Il D.P.C.M del 28 marzo al fine di consentire ai cittadini italiani in difficoltà l'accesso all'approvvigionamento alimentare, ha aumentato il fondo di solidarietà destinato ai comuni, con un incremento di 400 milioni per fare fronte all'emergenza alimentare¹¹².

Il *decreto Liquidità*¹¹³ ha stanziato ulteriori fondi al fine di sostenere il bisogno di liquidità delle aziende, impossibilitate di operare per le misure di cautela varate dagli esecutivi, mentre il *decreto Rilancio*¹¹⁴ ha

¹⁰⁹ L. Bianchi, S. Parlato, C. Petraglia, S. Prezioso, *L'impatto economico e sociale del Covid 19: Mezzogiorno e Centro Nord*. Rivista economica del Mezzogiorno \ a. XXXIV, n. 1-2, il Mulino, 2020, p.15.

¹¹⁰ L. Bianchi, S. Parlato, C. Petraglia, S. Prezioso, *L'impatto economico e sociale del Covid 19: Mezzogiorno e Centro Nord*. Rivista economica del Mezzogiorno \ a. XXXIV, n. 1-2, il Mulino, 2020, p.16.

¹¹¹ L. Bianchi, S. Parlato, C. Petraglia, S. Prezioso, *L'impatto economico e sociale del Covid 19: Mezzogiorno e Centro Nord*. Rivista economica del Mezzogiorno \ a. XXXIV, n. 1-2, il Mulino, 2020, p.16, citando Decreto-legge 17 marzo 2020, n.18, *Misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per le famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da Covid 19*.

¹¹² L. Bianchi, S. Parlato, C. Petraglia, S. Prezioso, *L'impatto economico e sociale del Covid 19: Mezzogiorno e Centro Nord*. Rivista economica del Mezzogiorno \ a. XXXIV, n. 1-2, il Mulino, 2020, p.17.

¹¹³ il cosiddetto *decreto Liquidità* fa riferimento al Decreto-legge 8 aprile 2020, n.23, *Misure urgenti in materia di accesso al credito e rinvio di adempimenti per le imprese, nonché di poteri speciali nei settori di rilevanza strategica e di giustizia*.

¹¹⁴ il cosiddetto *Decreto Rilancio* fa riferimento al Decreto-legge 19 maggio 2020, n.34, *Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da Covid 19*.

stanziato ulteriori fondi nel perseguimento degli obiettivi individuati con il “Cura Italia”, introducendo uno strumento straordinario di sostegno al reddito, ovvero il Reddito di Emergenza, che ha condizioni di accesso più flessibili rispetto al sostegno ordinario del Reddito di Cittadinanza, che ha visto il Mezzogiorno prevalere nei beneficiari. Gli obiettivi perseguiti dal *decreto Rilancio* hanno avuto un effetto importante soprattutto per il Mezzogiorno, che necessitava di fondi per la salvaguardia del suo sistema sanitario, date le sue debolezze in tale campo, e per evitare il fallimento delle sue imprese.

Tale decreto ha predisposto fini specifici per la tutela dell’economia meridionale: “il sostegno al fabbisogno di circolante dei beneficiari della misura *Resto al Sud* con contributi a fondo perduto; l’incremento del Fondo di sostegno alle attività economiche nelle aree interne per complessivi 120 milioni di euro negli anni 2020-2022; la maggiorazione del credito di imposta per le attività di ricerca e sviluppo nelle aree del Mezzogiorno; il Sostegno al Terzo settore nelle regioni del Mezzogiorno con stanziamento complessivo di euro 120 milioni per l’anno 2020”¹¹⁵

Il lockdown ha determinato, a livello nazionale, un crollo dei vari indicatori economici: secondo i dati forniti dalla SVIMEZ il “fatturato delle attività produttive bloccate dai provvedimenti di contenimento del Covid 19 è diminuito del 51,6%, il valore aggiunto del 47% e l’occupazione del 52,8%”¹¹⁶. Se analizziamo tali valori nelle due macroaree del paese, il Mezzogiorno ha avuto un trend simile al Nord per il calo dell’occupazione e il fatturato, mentre è stato caratterizzato per un maggiore impatto del lockdown sull’unità locali ferme, dal momento che il blocco di queste ultime è arrivato al 60%, rispetto al 57,2% del Nord e al 56,7% del centro¹¹⁷. Tuttavia, la SVIMEZ ha rielaborato tali dati tenendo conto anche degli effetti della pandemia sulla Pubblica amministrazione sulle attività finanziarie, assicurative e seguendo tale ragionamento questo studio ha mostrato come “un mese di lockdown è costato 48 miliardi di euro, [...] di cui 10 persi nel Mezzogiorno”¹¹⁸. Inoltre, gli studi della SVIMEZ hanno messo in evidenza come l’impatto del lockdown sulla tipologia di lavoratori più colpiti, sia stata diversa nelle due macroaree: il Mezzogiorno ha presentato una maggiore percentuale di lavoratori indipendenti colpiti da tale chiusura, con il 42,7% rispetto al 41,3% del Nord e al 40,2% del centro¹¹⁹, testimoniando ancora una volta un tessuto di impresa più fragile rispetto alle altre aree del paese.

¹¹⁵ L. Bianchi, S. Parlato, C. Petraglia, S. Prezioso, *L’impatto economico e sociale del Covid 19: Mezzogiorno e Centro Nord*. Rivista economica del Mezzogiorno \ a. XXXIV, n. 1-2, il Mulino, 2020, p.19, citando Decreto-legge 19 maggio 2020, n.34, *Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all’economia, nonché di politiche sociali connesse all’emergenza epidemiologica da Covid 19*.

¹¹⁶ L. Bianchi, S. Parlato, C. Petraglia, S. Prezioso, *L’impatto economico e sociale del Covid 19: Mezzogiorno e Centro Nord*. p.24, Rivista economica del Mezzogiorno \ a. XXXIV, n. 1-2, il Mulino, 2020, p.24 citando tab.1 Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT-FRAME.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ L. Bianchi, S. Parlato, C. Petraglia, S. Prezioso, *L’impatto economico e sociale del Covid 19: Mezzogiorno e Centro Nord*. Rivista economica del Mezzogiorno \ a. XXXIV, n. 1-2, il Mulino, 2020, p.28 citando tab.3 Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT-FRAME.

¹¹⁹ L. Bianchi, S. Parlato, C. Petraglia, S. Prezioso, *L’impatto economico e sociale del Covid 19: Mezzogiorno e Centro Nord*. Rivista economica del Mezzogiorno \ a. XXXIV, n. 1-2, il Mulino, 2020, p.28 citando Tab.4 Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Contabilità Nazionale.

La SVIMEZ ha diffuso *le previsioni sul PIL per il 2020*, sulla base delle chiusure e degli aiuti statali, stimando per il Mezzogiorno una diminuzione del PIL pari 7,9 %¹²⁰. Tale stima sulla riduzione di tale indicatore risulta minore rispetto alla perdita prevista per l'area settentrionale, in quanto essa è stata il teatro della prima diffusione italiana del COVID 19, inoltre proprio l'area rappresentando la zona produttiva più dinamica del Paese e mostrando una forte dipendenza dal settore industriale, ha risentito maggiormente del rallentamento degli scambi e del blocco produttivo di tale settore. Tuttavia, la stima SVIMEZ prevede una maggiore ripresa dell'economia settentrionale dopo la fine del lockdown, mentre il Sud incontrerà maggiori difficoltà proprio in tale fase, per la maggiore debolezza della sua struttura economica, e per aver affrontato la crisi pandemica già in una fase recessiva, difatti nel 2019 ancora non era riuscito a ritornare ai valori pre-crisi 2007.

L'impatto della crisi pandemica sull'economia Mezzogiorno se non affrontato con adeguate misure, con visioni di lungo periodo, da parte dei *policy maker*, rischia di aprire un fase molto negativa per le performance di tale area: il Sud ha affrontato tale crisi con una struttura produttiva già indebolita dalla crisi del 2009, e rispetto alle altre aree del paese, quella del Sud, è un'economia molto più *chiusa*¹²¹, in quanto possiede meno sbocchi sul mercato internazionale e quindi trainata non dalle esportazioni, ma dalla domanda delle famiglie e dal settore industriale. Pertanto, se gli effetti della crisi pandemica perdureranno e andranno a far diminuire sempre di più sia il tessuto industriale meridionale, che il consumo delle famiglie, si aprirà per il Mezzogiorno uno scenario economico sempre più incerto. "Dopo l'avvio dell'euro, e le problematiche di competitività che ciò ha determinato e la crisi del 2009, questo sarebbe il terzo shock in poco più di vent'anni"¹²².

3.3 IL PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA E IL MEZZOGIORNO

Dato il grande impatto della crisi pandemica sulle economie degli stati membri, si attendeva una concreta risposta da parte dell'Unione europea, da concretizzarsi in uno "strumento comunitario"¹²³ di aiuto alle politiche nazionali, comune per tutti i Paesi dell'unione. Tale sollecitazione da parte degli esecutivi, si è concretizzata nell'approvazione da parte della Commissione europea di un *Recovery plan europeo*, chiamato *Next Generation Eu*¹²⁴: un piano per la ripresa delle economie indebolite dalla crisi pandemica, che prevede 750 miliardi di euro da raccogliere sui mercati finanziari, con l'emissione di un debito comune a livello europeo.

¹²⁰ Bianchi, S. Parlato, C. Petraglia, S. Prezioso, *L'impatto economico e sociale del Covid 19: Mezzogiorno e Centro Nord*. Rivista economica del Mezzogiorno, \ a. XXXIV, n. 1-2, il Mulino, 2020, p.40 citando stime modello econometrico N-MODS SVIMEZ.

¹²¹ Bianchi, S. Parlato, C. Petraglia, S. Prezioso, *L'impatto economico e sociale del Covid 19: Mezzogiorno e Centro Nord*. Rivista economica del Mezzogiorno \ a. XXXIV, n. 1-2, il Mulino, 2020, P.44.

¹²² Ibidem.

¹²³ Bianchi L., Parlato S., Petraglia C., Prezioso S.; *L'impatto economico e sociale del Covid 19: Mezzogiorno e Centro Nord*. Rivista economica del Mezzogiorno \ a. XXXIV, n. 1-2, il Mulino, 2020, P.21.

¹¹⁸ Ibidem.

¹²⁴ Ibidem.

Ogni Stato per accedere a tali finanziamenti, ha dovuto presentare un proprio Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR): nel caso italiano tale documento, dopo essere stato inviato alla Commissione, è stato definitivamente approvato il 13 luglio 2020 dal Consiglio dell'Unione europea. Nel caso italiano la pandemia ha mostrato gli elementi negativi del sistema Italia, sono venuti alla luce gli effetti di anni di tagli alla spesa, sanità su tutte, con il riemergere di squilibri territoriali, dal momento che tale ridimensionamento ha causato effetti maggiori al Sud: pertanto il PNRR rappresenta non solo un'occasione di ripresa per la nostra economia, ma un'occasione di un "riequilibrio territoriale"¹²⁵, con la possibilità di colmare il gap meridionale nella dotazione di infrastrutture e offerta di servizi.

"L'Italia è la principale beneficiaria dei due strumenti principali del Next Generation Eu: il Dispositivo per la Ripresa e Resilienza (RRF) e il Pacchetto di Assistenza alla Ripresa per la Coesione e i Territori d'Europa (REACT-EU). Il solo RRF garantisce risorse per 191,5 miliardi di euro, da impiegare nel periodo 2021-2026."¹²⁶ Il PNRR ha l'obiettivo di intervenire "lungo tre assi strategici condivisi a livello europeo: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica e inclusione sociale,¹²⁷ non dimenticando però di effettuare investimenti nella sanità e istruzione, per decenni passati in secondo piano.

Cruciale sarà anche l'intervento nel Mezzogiorno, al fine di perseguire l'obiettivo del *riequilibrio territoriale*, per tale motivo sono stati stanziati 82 miliardi per l'area meridionale, somma che rappresenta il 40% delle risorse territorializzabili del Piano¹²⁸, "a cui si aggiungono 8,4 miliardi provenienti dal React-EU, 54 miliardi dei Fondi strutturali e di investimento europei (relativi al periodo 2021-27), 58 miliardi del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione (sino al 2030) e circa un miliardo del Just Transition Fund"¹²⁹: questo per fare sì che vengano contrastati i *divari di cittadinanza*¹³⁰ riscontrati nella salute, istruzione, assistenza, eliminando quindi gli ostacoli che minano l'integrità stessa della nazione, consentendo così a tale area non solo di partecipare nel circuito economico nazionale sullo stesso piano delle altre macroaree, ma anche di aprirsi ad uno scenario internazionale, in grado di trainare una crescita economica. Tale ammontare di risorse complessive a beneficio del Mezzogiorno risulta ingente se confrontato al contributo al Pil nazionale del meridione (22 per cento)¹³¹; pertanto, la questione cruciale sarà non solo la quantità di risorse, ma come impiegarle bene, dato che la capacità di spesa in tali regioni non è stata sempre ottimale.

¹²⁵ Audizione SVIMEZ presso Commissioni Bilancio e Politiche dell'Unione europea sulla Proposta di Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. (Doc.XXVII, n.18), Roma, 22 febbraio 2021, p.2.

¹²⁶ Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Italia domani, governo italiano.

¹²⁷ Audizione SVIMEZ presso Commissioni Bilancio e Politiche dell'Unione europea sulla Proposta di Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. (Doc.XXVII, n.18), Roma, 22 febbraio 2021, p.2.

¹²⁸ Galli G., Liaci S.; *PNRR e Mezzogiorno: quante risorse e quali misure per il rilancio del Sud*. Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani, 2021.

¹²⁹ Galli G., Liaci S.; *PNRR e Mezzogiorno: quante risorse e quali misure per il rilancio del Sud*. Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani, 2021.

¹³⁰ Audizione SVIMEZ presso Commissioni Bilancio e Politiche dell'Unione europea sulla Proposta di Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. (Doc.XXVII, n.18), Roma, 22 febbraio 2021, p.2.

¹³¹ Galli G., Liaci S.; *PNRR e Mezzogiorno: quante risorse e quali misure per il rilancio del Sud*. Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani, 2021.

Il PNNR prevede di ripartire gli 82 miliardi destinati agli investimenti nel Mezzogiorno nelle seguenti missioni, condivise con l'Unione europea: 14,6 per la Digitalizzazione e Innovazione, 23,0 per la Rivoluzione verde e la transizione ecologica, 14,5 destinati alle Infrastrutture per la mobilità sostenibile, 14,6 in favore dell'istruzione e della ricerca, 8,8 per l'inclusione sociale, 6,0 per la salute¹³².

La SVIMEZ ha sollecitato, tra le altre cose l'idea che una parte delle somme destinate alle infrastrutture e alla mobilità sostenibile sia impiegata nella realizzazione del progetto del *Southern Range*¹³³, realizzato attraverso una riqualificazione dei porti di Napoli, Bari, Taranto Gioia Tauro, Augusta, e Palermo, che se opportunamente collegate, potranno consentire al Mezzogiorno di assumere una posizione strategica nei traffici nell'area mediterranea.

D'altra parte, le somme per la mobilità dovranno essere destinate al completamento e alla modernizzazione della mobilità ferroviaria e stradale a grande scala¹³⁴, dal momento che ad oggi tali collegamenti al Sud risultano incompleti e non moderni: esempi dei progetti da effettuare sono la linee ad alta velocità Catania-Roma, Bari-Roma, e le altre linee che vadano a collegare la Sicilia e il Continente e l'area adriatica con la tirrenica, garantendo così al paese per la prima volta nella storia un parità nel paese nei sistemi di trasporto.

L'istituto inoltre ha sollecitato come bisogna colmare gli anni di tagli alla spesa nella sanità e nell'istruzione, attraverso investimenti mirati in tale settore. Inoltre, fare sì che l'area possa agganciarsi alla questione della sostenibilità ambientale e della bioeconomia circolare, non dimenticando le potenzialità del territorio in tale settore, avendo a disposizione fonti di energia rinnovabili e importanti filiere produttive legate "all'economia circolare Alimentare, Abbigliamento-Moda, Automotive, Aerospazio, Farmaceutica"¹³⁵, sollecitando per il conseguimento di tale obiettivo, riconversione green di aree soggette a inquinamento in passato, come ad esempio l'Ilva di Taranto. Infine, la SVIMEZ ha mostrato come a fronte di un maggiore investimento nel Mezzogiorno, si possono avere risultati positivi in tutto il paese, un suo studio ha mostrato come "per un euro investito al Sud, è si generi circa 1,3 euro di valore aggiunto per il paese, e di questo, circa 30 centesimi ricada nel Centro-Nord"¹³⁶, occorre quindi cogliere tale opportunità irripetibile per il Mezzogiorno, in grado di essere il volano di una nuova ripartenza in grado di poter finalmente arrivare ad un'uguaglianza territoriale nello sviluppo economico, consentendo al Sistema complessivo di funzionare così in maniera unitaria.

¹³² Galli G., Liaci S.; *PNNR e Mezzogiorno: quante risorse e quali misure per il rilancio del Sud*. Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani, 2021.

¹³³ *Audizione SVIMEZ presso Commissioni Bilancio e Politiche dell'Unione europea sulla Proposta di Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*. (Doc.XXVII, n.18), Roma, 22 febbraio 2021, p.9.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Audizione SVIMEZ presso Commissioni Bilancio e Politiche dell'Unione europea sulla Proposta di Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*. (Doc.XXVII, n.18), Roma, 22 febbraio 2021, p.11.

¹³⁶ *Audizione SVIMEZ presso Commissioni Bilancio e Politiche dell'Unione europea sulla Proposta di Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*. (Doc.XXVII, n.18), Roma, 22 febbraio 2021, p.8.

CONCLUSIONI

Risulta chiaro che, dopo il processo di convergenza, che ha caratterizzato l'economia del Mezzogiorno dal secondo dopoguerra ai primi anni Settanta, il meridione ha dovuto affrontare diversi eventi a livello mondiale che hanno avuto un impatto negativo sulla sua economia: la crisi di stagflazione generata a partire dal 1973 con il primo shock petrolifero, la fine del modello fordista-keynesiano, la nascita della metà degli anni Novanta del processo costituente dell'Euro in un nuovo scenario competitivo globale, e infine, le crisi del nuovo millennio, la grande recessione prima e la crisi sanitaria del covid-19 successivamente. Con il verificarsi di tali fenomeni abbiamo avuto crisi dell'economia italiana, ma a causa della maggiore fragilità del proprio sistema economico, nel Mezzogiorno tali crisi si sono verificate con maggiore intensità.

Con un divario Nord-Sud molto profondo all'indomani della Seconda guerra mondiale, si dava il via alla stagione di intervento straordinario con la *Cassa del Mezzogiorno*; nella cosiddetta *Golden Age*, il Sud ha presentato tassi di crescita maggiori, contribuendo alla ripresa del paese.

Ma con il verificarsi degli *shock petroliferi* a partire dal 1973 tale modello di sviluppo entra in crisi, a causa della non più sostenibilità del modello fordista, basato appunto sulla grande impresa e il venir sempre meno dell'egemonia del pensiero keynesiano, basato centrale allo stato nel sostegno alla domanda. L'evento ha ripercussioni sull'economia meridionale, difatti da tale periodo si ha una minore crescita, tranne eccezioni come il caso dell'Abruzzo che vede una crescita basata sulla piccola e media impresa.

L'egemonia del pensiero liberale a partire dagli anni Novanta ha come effetto la fine della politica di intervento straordinario, con la chiusura della Cassa per il Mezzogiorno, ricorrendo per intervenire in tale area, solo all'intervento ordinario, ma dando vita così ad un riaumento della divergenza. La configurazione di una competizione globale, con l'ingresso delle economie emergenti come le asiatiche a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, fa sì che le imprese meridionali perdano quote di mercato, data la configurazione *labour intensive* di tale settore produttivo.

La grande recessione del 2008, intensificatasi nello scenario italiano con la crisi del debito sovrano a partire dal 2011, fa sì che gli esecutivi italiani procedano a tagli nelle spese nelle politiche pubbliche per il Mezzogiorno, e tale fenomeno accompagnato da un aumento della tassazione in tale area, fa sì che il divario riinizi ad aumentare.

Infine, la crisi pandemica del Covid 19 ha prodotto una nuova turbolenza nell'economia italiana, e quindi di quella del Mezzogiorno, tuttavia, per tale area gli studiosi hanno previsto una ripartenza più lenta rispetto al Nord. Problematiche su cui ci cercherà di rispondere, anche al fine di conseguire un *riequilibrio di cittadinanza* e di opportunità nelle due aree, con il varo del PNNR.

BIBLIOGRAFIA

- Bianchi L., Parlato S., Petraglia C. e Prezioso S. (2020). *L'impatto economico e sociale del Covid 19: Mezzogiorno e Centro Nord*. In *Rivista economica del Mezzogiorno* \ a. XXXIV, n. 1-2. Bologna: il Mulino.
- De Simone, E.(2014). *storia economica*. Milano: Francoangeli editore.
- Di Taranto, G. (2016). Mezzogiorno D'Italia e Unione europea. La convergenza mancata. In M. Pellegrini, *Corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza: Cedam
- Felice, E. (2015). *Ascesa e declino*. Bologna: il Mulino.
- Felice, E. (2015). Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie. In *L'Italia e le sue regioni*. Treccani
- Galli G., Liaci S. (2021) *PNNR e Mezzogiorno: quante risorse e quali misure per il rilancio del Sud*. Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani
- Gramsci, A. *Quaderni dal carcere*
- Lepore, A. (1991). *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*. Manduria (TA)-Bari-Roma: Pietro Lacaita editore.
- Lepore, A. (2016). il nuovo dibattito sul dualismo economico italiano. In Pellegrini M. (a cura di) *corso di diritto pubblico dell'economia*. Vicenza: CEDAM.
- Lepore, A. (2012). *cassa per il mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*. Napoli: Seconda Università di Napoli
- Lepore, A. (2020). *L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra a oggi*. Uruguay: ESTUDIOS HISTORICOS
- Luiss open. (2020): *L'euro riluttante. Quando Mario Draghi e la Bce salvarono l'euro*. Sito web: <https://open.luiss.it/2020/08/24/leroe-riluttante-quando-mario-draghi-e-la-bce-salvarono-leuro/>
- Pastore, F. (2015). *Mezzogiorno e crisi dopo i fallimenti del mercato e dello stato. Una rassegna della letteratura economica*. In *Rivista economica del Mezzogiorno*. Bologna: Società editrice il Mulino
- Sabatucci, G.; Vidotto V. (2018). *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari-Roma: Laterza
- Sabatucci, G.; Vidotto V. (2019). *Storia contemporanea, Dalla Grande Guerra a oggi*. Bari-Roma: Laterza
- Sereni, E. (1968). *il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*. Torino: Einaudi
- Scognamiglio Pasini, C. (2016). *Economia industriale, economia dei mercati imperfetti*. Roma: Luiss press
- SVIMEZ (2021) *Audizione SVIMEZ presso Commissioni Bilancio e Politiche dell'Unione europea sulla Proposta di Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*. (Doc.XXVII, n.18), Roma,.
- Viesti, G. (2014). *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*. In "Meridiana" n.79, , Viella editore

